







so, Lionello. Si tratta di una straordinaria *Natura morta* del 1923, un dipinto di eccezionale rilevanza artistica».

Noto anche con il titolo in latino *Ego quoque in Arcadia vixi* («Anche io vissi in Arcadia»), scritta autografa in calce all'opera, questo quadro «fu acquistato — ricorda Benzi — dal poeta surrealista Paul Éluard alla fine del 1923, quando venne a Roma da Parigi insieme con sua moglie Gala, poi consorte di Dalì. Un viaggio che Éluard fece apposta per conoscere il grande pittore italiano. Il dipinto ha dunque anche un importante significato storico, rappresenta un tassello del complesso rapporto che de Chirico ebbe con il Surrealismo, prima tenendo a battesimo il movimento come padre nobile, poi, dopo i dissapori con André Breton, diventandone un feroce oppositore».

Il quadro è un esempio dell'ispirazione di de Chirico mentre, in pieno «ritorno all'ordine», andava riscoprendo il classicismo e i maestri del passato. La *Natura morta* rappresenta una zucca, dei frutti e una rosa. Sullo sfondo un cielo con rondini, richiamo a un'umanità primigenia e a quell'Arcadia del mito ellenico simbolo di un tempo immune dalla civiltà corruttrice. «L'acquisizione — aggiunge Benzi — colma una lacuna della collezione della Fondazione, che dopo il lascito alla Galleria nazionale d'Arte moderna non disponeva più di opere degli anni Venti».

Appeso al chiodo il quadro che fu di Éluard, a piazza di Spagna; nel grande ufficio accanto a San Pietro, tra uno scatolone e l'altro per il recente trasloco, fervono intanto i lavori per la pubblicazione del *Catalogo* con i duemila e duecento disegni. Un volume ciclopico, edito da Maretti, cui Benzi sta lavorando da anni con l'altra curatrice del volume, Giorgia Chierici. «La Lettura» ha potuto sfogliare in anteprima la bozza di queste mille pagine, un'immersione in un universo dechirichiano meno noto, a volte inedito. «Così tanti disegni, tutti insieme, non erano mai stati pubblicati — spiega Benzi — un'opera necessaria anche considerando le tante datazioni sbagliate, gli errori perpetrati, per non dire dell'annoso problema dei falsi» (tema su cui il presidente della Fondazione sta scrivendo un saggio di prossima pubblicazione).

Il *Catalogo generale* è ordinato cronologicamente, con qualche parentesi tematica. E svela un de Chirico disegnatore indefesso lungo tutta la carriera. Si parte dal 1909 con l'*Autoritratto* di Monaco, primo di una serie infinita di fogli in cui il maestro ritrarrà sé stesso, tema prediletto di una mitografia personale costruita, sì, con la convinzione autentica della propria grandezza, ma non priva di autoironia. E si arriva al 1977. In mezzo, «tutto» de Chirico: quello che ti aspetti — con i lavori preparatori per i quadri, con i soggetti che affiancano o ricalcano le sue molte «fasi» pittoriche — ma anche il de Chirico «privato» che traccia segni a matita, a penna o a carboncino, ovunque, anche sulle ricevute dei negozi o sulle carte intestate degli alberghi.

Non solo dunque i «fogli» sparsi nei più importanti musei del mondo o i grandi lasciti al Moma di New York (Rockefeller, Soby...); non solo le «cronache» parigine degli anni d'oro (*Picasso a tavola con Léopold Survage, Hélène d'Oettingen e Serge Férat*, o il ritratto del leggendario mercante Paul Guillaume) ma anche quello zibaldone «minimo», infinito, in cui è bello perdersi senza tralasciare dediche e indirizzi appuntati. De Chirico disegnatore, più del pittore, fu infatti anche lo straordinario diarista di un Novecento perduto. Tanti i volti *di* o le dediche *a*: Filippo De Pisis (soggetto ricorrente a cui scrive: «Per sempre»), Antonio Baldini, Raffaele Carrieri, Enrico Falqui, Alfredo Casella, Paola Masino, Leda Mastrocinque, la prima moglie e musa Raissa... Effigi e parole che restituiscono un tessuto di relazioni amicali e intellettuali in grado di evocare lo spirito di un'epoca.

Dalle tante «carte» riprodotte si evince la stima e l'affetto dei colleghi (opere in collezione Broglio, Guttuso, Campigli...) ma soprattutto l'attenzione onnivora di de Chirico a ogni tipo di soggetto: nudi maschili e femminili, copie da Michelangelo o Rubens, cavalieri erranti, furie, ninfe, gladiatori. Un serbatoio, non solo mitologico, inesauribile. Non mancano gli animali, e non solo i celebri cavalli. Nel bestiario a matita si ritrovano infatti cani, anatre, gatti, rinoceronti; così come piante: monstere, foglie di agave o centinaia di tronchi d'albero. Ci sono, ancora, Venezia, Roma, chiese, colonne, trabeazioni e perfino la scocca di una Fiat 1400.

Ma de Chirico, che all'erudizione classica affianca quella anatomica (su disegni dove appunta con pignoleria i nomi di ogni osso), sorprende anche per l'attenzione quasi feticistica a mani e piedi, propri e altrui. A volte con quel sarcasmo che resterà un marchio di fabbrica. Come quando, in una carta del '40, appunta: *Il mio piede sul sedere degli «intellettuali»*.

E al lettore più attento che sfoglierà le pagine del volume non potrà sfuggire un (gustosissimo) dettaglio. Uno dei disegni riprodotti, frettolosamente «scarabocchiato» con segni di biro blu, raffigura il bel volto di una donna tra i 50 e i 60 anni. La sorpresa è nella didascalia, che svela un'inedita puntata del *C'eravamo tanto odiati* più famoso della storia dell'arte del Novecento: *Ritratto di Palma Bucarelli*.

Da una parte dunque lui, il padre della Metafisica, tra i geni riconosciuti del Novecento, uno dei pochissimi pittori capaci di inventare, negli anni Dieci, un nuovo alfabeto composto da città immaginarie, manichini, locomotive, statue silenti, ombre, solitudini... Dall'altra lei, la leggendaria direttrice della Galleria nazionale d'Arte moderna, che stimando solo il «primo» de Chirico ne disprezzava gli esiti successivi.

Lei nel 1945 lo aveva stroncato in un articolo sul quotidiano «L'Indipendente», in occasione di una mostra alla galleria Il Secolo. E lo aveva fatto con una virulenza tale da sorprendere anche il suo compagno di allora, il giornalista Paolo Monelli, il quale giudicò quell'intervento «troppo cattivo». In poche righe Bucarelli aveva descritto de Chirico come l'alfiere di un «verismo ovvio e alquanto volgare». Si parlava di «pittura scaduta», di «disegno incerto e approssimativo», «goffo e manchevole». Arrivando addirittura a consigliare al celebrato maestro «un buon corso all'Accademia». De Chirico, dal canto suo, le aveva affibbiato, tra i molti epiteti, anche quello, perfido, di «Amazzone delle croste». E nella sua autobiografia aveva paragonato Palma a una «cuoca d'alto bordo», madrina di un «museo degli orrori», «ardente sostenitrice di tutte le più brutte, trite, noiose e sceme manifestazioni della cosiddetta arte moderna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Fondazione
Intitolata a Giorgio e Isa de Chirico, fu istituita nel 1986 per volontà di Isabella Pakszwer Far, vedova dell'artista, e di Claudio Bruni Sakraischik, curatore del *Catalogo generale (1971-1987)*, con il fine di tutelare e promuovere l'opera artistica e intellettuale del pittore. Nel 1990, alla morte della vedova, la Fondazione eredita la casa del pittore, la maggior parte del suo patrimonio artistico e l'archivio personale. Riconosciuta ente giuridico nel 1993, nel 1998, dopo un restauro, la Fondazione inaugura la Casa-museo in piazza di Spagna, 31. Presidente è Fabio Benzi (sopra); presidente onorario Paolo Picozza

La Casa Museo
Visite guidate su prenotazione il lunedì, giovedì e venerdì (10.30, 11.30, 14.15, 15.15); il martedì (10.30; 11.30; 14.15); il sabato (11, 12, 14, 15, 16) e l'ultima domenica del mese (10, 11, 12). Ingresso: € 8. Massimo 15 persone per turno. Info: fondazionedechirico.org



La tournée
Lo spettacolo *Monet. Una vita a colori*, di e con Marco Goldin, parte dal Teatro Sociale di Mantova il 17 ottobre; il 20 la prima nazionale al Teatro Giovanni da Udine. Tra le altre date: il 27 ottobre al Teatro Manzoni di Milano e il 23 novembre al Brancaccio di Roma. Info: lineadombra.it

Marco Goldin, storico dell'arte e curatore, celebra il genio francese. Già **50 date** da ottobre





Le immagini
In alto a sinistra: una foto di Monet, parte del video-prologo dello spettacolo realizzato con l'IA (sopra: un render) *Monet. Una vita a colori*, di e con Marco Goldin (a sinistra). A destra: il logo creato per i 100 anni dalla morte di Monet

Cento Monet Tour nei teatri

di SIMONA BUSCAGLIA

Etichettare Claude Monet (1840-1926) solo come un pittore impressionista vorrebbe dire dimenticare una parte importante della sua produzione artistica: «Dipinse per più di sessant'anni ma il vero tempo impressionista non dura più di quindici». Poi fu molto altro, grazie anche a una «straordinaria evoluzione che lo ha portato a diventare quasi un pittore astratto, che è stato il punto di partenza per molta astrazione, soprattutto americana, della metà del XX secolo», basti pensare alle ninfee, «soprattutto degli ultimi dieci anni».

A dirlo è lo storico dell'arte e curatore Marco Goldin (Treviso, 1961), che ne racconterà la biografia nel nuovo spettacolo teatrale *Monet. Una vita a colori*. La data zero è prevista al Teatro Sociale di Mantova il 17 ottobre, la prima nazionale tre giorni dopo al Teatro Giovanni da Udine, ma sono previste circa cinquanta date in tutta Italia.

Conoscitore e appassionato di Monet, sul quale ha curato diverse mostre (la prima nel 2001), Goldin non è nuovo alla messa in scena dei grandi protagonisti del mondo dell'arte. L'ultima risale al 2022-2023 quando portò in tournée *Gli ultimi giorni di Van Gogh*. Il suo nuovo lavoro è però anche una dichiarazione d'amore: «Sono anni che ho la ricorrenza del centenario della morte di Monet segnata sull'agenda — racconta Goldin a "la Lettura" —. Mi piaceva l'idea di creare un nuovo spettacolo che lo vedesse protagonista. Sul palco copriremo 70 anni della sua esistenza, da quando ne aveva quindici e realizzava le caricature delle persone più note della città di Le Havre fino agli ultimi anni della pura astrazione». Non siamo di fronte a un'esposizione, a un saggio o a una conferenza. Lo spettacolo parte da un lungo lavoro di ricerca sulle lettere, sui luoghi della pittura di Monet e sugli archivi fotografici, questi ultimi importanti soprattutto per il prologo, momento dove verrà usata anche l'intelligenza artificiale: «Abbiamo riportato alla luce più di cento fotografie che non avevo mai visto e che ci sono servite per animare il pittore, con l'aiuto dell'IA — aggiunge Goldin, che oltre ad avere ideato lo spettacolo e progettato la scenografia qui è anche regista —: in una camminata su una spiaggia in Normandia sarà lui a ripercorrere i primi anni della sua vita».

È un modo per immergersi subito in una biografia strettamente connessa con la natura, elemento centrale della sua arte: «Questo rapporto è essenziale per lui. Per capirlo basta citare un episodio: nell'estate del 1896 Monet si alza alle tre di notte e insieme al giardiniere, con una cassa che contiene alcuni quadri, sale a bordo del suo *bateau atelier* per arrivare in prossimità del piccolo affluente della Senna vicino alla proprietà di Giverny. Dietro le tele segna le ore in cui vengono dipinte. Ogni mezz'ora di luce cambia quadro sul cavalletto, dalle cinque e mezza alle nove di mattina. Ne conclude tre e interrompe le altre. L'anno dopo si ripresenta nello stesso punto e ricomincia la stessa trafila, portando a termine tutti i quadri, conosciuti come la serie dei mattini sulla Senna. Fa tutto questo perché gli serviva quella luce precisa, in quel punto e in quella stagione. Era talmente bravo che sarebbe stato in grado di riprodurre quella luce ma aveva bisogno del contatto con la natura».

Sul palco il racconto di Goldin, articolato in sei momenti, è accompagnato dalle immagini e dai quadri di Monet, visibili su uno schermo di dieci metri di lunghezza per sei di altezza, con le animazioni e il montaggio di Luca Attilii, e dalle musiche originali di Remo Anzovino, eseguite da lui al piano e dalla violoncellista Daniela Savoldi, ospitati su due piattaforme rotanti e circondati da ledwall curvi. La foresta di Fontainebleau, le spiagge e le scogliere in Normandia, i villaggi di Argenteuil e Vétheuil, le mete dei suoi viaggi pittorici nel Mediterraneo, oltre alle pianure dei tulipani in Olanda, sono alcune tappe di un viaggio artistico e memoriale della durata di 90 minuti, che regalerà al pubblico un ritratto poetico e a tratti inedito del grande pittore francese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA